

Esiste un ampio consenso sul fatto che il "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa", firmato a Roma lo scorso 29 ottobre, è un cattivo documento. Molti però pensano che esso contenga alcuni passi avanti, anche se minimi, rispetto al precedente Trattato di Nizza, e che questo sia un motivo sufficiente per impegnarsi affinché esso venga ratificato.

L' esame dei piccoli avanzamenti (e dei piccoli arretramenti) compiuti dal "Trattato che adotta una Costituzione per l' Europa" rispetto al Trattato di Nizza va lasciato agli esperti di diritto comunitario. Il problema politico è un altro. Si tratta di vedere se la sua ratifica sarà rilevante, cioè se il futuro dell' Unione e il destino degli Europei dipenderanno, anche se in minima parte, dalle sue sorti. Così non sarà. Se ci si pone in quest'ottica infatti si deve constatare che, da quando è iniziato l'iter che ha portato alla firma del Trattato, ben altri sono stati gli avvenimenti dai quali è dipesa l'evoluzione dei rapporti reali tra gli Stati dell'Unione. Da allora hanno avuto luogo la guerra in Iraq, che ha messo in evidenza la spaccatura profonda che divide tra loro gli Stati dell'Unione europea in materia di politica estera; la crisi del Patto di stabilità, che ha mostrato le conseguenze della mancanza di una politica economica europea e la fragilità delle basi su cui poggia l'euro; e l'allargamento a venticinque membri della compagine dell'Unione, che ne ha esasperato l'ingovernabilità.

Ciò dimostra che oggi, quali che siano i piccoli passi avanti istituzionali escogitati con i vari trattati per regolare il funzionamento dell' Unione, questa negli ultimi anni ha compiuto nella realtà drammatici passi indietro; e che l' evoluzione dei rapporti di potere all'interno e al di fuori di essa ha giocato e gioca non certo per, ma contro l' unità politica dell' Europa. Non per nulla molti di coloro che pure continuano a definirsi "europeisti" sono giunti alla conclusione che quella dell'unificazione politica del continente è ormai diventata una prospettiva utopistica e concepiscono il proprio "europeismo" soltanto come il sostegno ad una blanda collaborazione tra Stati sovrani da realizzare attraverso le attuali impotenti istituzioni europee.

Molti altri per contro dicono di continuare a credere che l'obiettivo dell'unità politica dell'Europa sia ancora in vista, anche se in un futuro lontanissimo e in una forma indefinita nei suoi contorni, e che esso possa essere perseguito con una progressiva riforma delle istituzioni dell'Unione attraverso ritocchi come quelli contenuti nel Trattato.

Ma tutti sanno in realtà che l' Unione attuale non possiede affatto la capacità di riformarsi e che i governi dei suoi venticinque paesi membri, una parte rilevante dei quali si proclama apertamente contraria ad ogni prospettiva di unificazione politica dell' Europa e riflette un atteggiamento dell' opinione pubblica che va nello stesso senso, non

>>>> p. 8

SOMMARIO*Editoriale**Francesco Rossolillo* 1*Commenti*La crisi dell'Euro
Massimo Penzo 2La firma della "costituzione" europea e il futuro dell'Europa
Alternativaeuropea 3Il dibattito in Francia
Luisa Trumellini 4Riforma dell'ONU e velleitarismo europeo
Newsletter n. 16
www.alternativaeuropea.org 5La Turchia e l'Europa
Franco Spoltore 6Lo stato dell'Unione
Federico Butti 7

CON TUTTE LE FORZE PER LO STATO FEDERALE EUROPEO
via Sordani, 10 - 20121 Milano - Tel. 02 57491111
www.alternativaeuropea.org

La crisi dell'euro

Il nuovo Trattato costituzionale, anche nel caso in cui fosse ratificato da tutti gli Stati membri, è del tutto inadeguato a garantire la sopravvivenza della moneta unica.

L'adozione dell'euro da parte dei paesi aderenti all'Unione monetaria è basata su due assunzioni imprescindibili: il coordinamento delle politiche economiche e l'irreversibilità dell'Unione monetaria. In realtà, dall'analisi del futuro scenario economico dell'area euro, conseguente all'adozione del Trattato costituzionale firmato a Roma, si traggono preoccupanti conclusioni sulla longevità della moneta.

Il *Financial Times* ha pubblicato il 5 settembre scorso un articolo di Wolfgang Munchau che sottolinea la precarietà dell'Unione monetaria europea. L'autore asserisce che le riforme proposte non approfondiscono efficacemente il regime di coordinamento delle politiche economiche e del mercato del lavoro ed inoltre, non intaccano la competenza esclusiva degli Stati nazionali sulla politica fiscale. In sintesi, la struttura politica delineata non è in grado di supportare nel medio-lungo termine l'unione monetaria.

Teoricamente è possibile tenere in vita un'unione monetaria senza profondi coordinamenti, ma le esperienze passate conducono ad un giudizio negativo. L'Unione monetaria austro-tedesca (1857-67) fallì tecnicamente per ragioni legate alla differente politica di emissione delle divise nazionali, ma in realtà fallì per le tensioni politiche esistenti tra i due Stati, che impedirono la nascita di istituzioni politiche sovranazionali in grado di garantire una singola politica monetaria.

L'Unione monetaria scandinava (1872-1931), che includeva la Svezia, la Danimarca e più tardi la Norvegia, ebbe una vita più lunga, ma incominciò a degenerare dopo la fine dell'unione politica tra la Svezia e la Norvegia nel 1905.

Infine, l'Unione latina (1865-1926), che comprendeva la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera ed in seguito la Grecia cessò di esistere a causa dell'insufficiente convergenza delle politiche di bi-

lancio e della conseguente azione speculativa degli investitori.

Lo scenario che emerge deve perciò far riflettere: alto tasso di inflazione o politiche di bilancio fuori controllo sono le principali cause del fallimento delle unioni monetarie.

In un contesto globale di forti tensioni geopolitiche, di alti costi del petrolio, di debolezza del dollaro, e con un deficit americano a livelli allarmanti, le condizioni economiche dell'Europa sono molto precarie. In assenza di cambiamenti strutturali o innovazioni istituzionali, la dinamica del PIL europeo (cui sono legate le politiche di bilancio) è insoddisfacente, e per di più declinante: negli ultimi anni l'economia è ricondotta al di sotto della crescita potenziale. In sostanza, è prevedibile che, in assenza di *shock* positivi, un'attenuazione del dinamismo della componente estera (legato magari ad un ulteriore rafforzamento dell'euro) sia sufficiente a spingere l'economia europea su ritmi di crescita ancora più modesti.

Mancano, infatti, fattori forti di una crescita endogena: la politica della BCE non dà sufficienti stimoli ed il Patto di stabilità (anche con le sue preannunciate revisioni) non prevede una politica fiscale europea.

Occorre ricordare che l'obiettivo principale della BCE è il controllo sulla stabilità dei prezzi e, solo subordinatamente, la crescita dei paesi dell'Unione. Mentre l'assenza di un bilancio comunitario rilevante a fini compensativi dell'asimmetria degli *shock* e la politica fiscale parcellizzata e poco armonizzata non contribuiscono certo né al compito della Banca Centrale, né all'espressione delle potenzialità di sviluppo dell'area. Anche l'esistenza di forti divari di produttività e di inflazione contribuiscono a rendere di difficile soluzione il gioco del *policy maker* monetario.

Appare quindi evidente l'incapacità dei paesi appartenenti al-

l'area dell'euro di promuovere una crescita autonoma, basata su una forte domanda interna integrata, in grado di rappresentare sotto il profilo economico l'obiettivo di lungo periodo di un'area valutaria comune. Per questi motivi il nuovo Trattato costituzionale, anche nel caso in cui fosse ratificato da tutti gli Stati membri, è del tutto inadeguato a garantire la sopravvivenza della moneta unica.

In quest'ottica la nascita di uno Stato federale europeo rappresenta l'unica risposta politica alle difficoltà di approfondimento dell'area valutaria. Il trasferimento delle sovranità nazionali ad uno Stato federale europeo che abbia una politica fiscale federale, capace di attutire e di compensare gli effetti asimmetrici di scosse di portata significativa provenienti dall'esterno o dall'interno dello Stato, e una politica economica in grado di promuovere investimenti nelle infrastrutture europee, diretti a sostenere la produttività del settore privato, e di creare sinergie tra gli strumenti economici e la politica monetaria, è l'unica soluzione efficace nel tempo per permettere all'euro di diventare una valuta di riferimento nello scenario mondiale.

Il problema della statualità e del quadro nel quale uno Stato federale europeo può nascere diventa così strategico. I sei paesi fondatori, come conseguenza della presenza di ordinamenti giuridici convergenti, della maggiore integrazione dei sistemi economici ed industriali, di una forte domanda interna integrata e di una maggiore coscienza europea delle proprie opinioni pubbliche hanno la responsabilità di prendere l'iniziativa di fondare il primo nucleo di uno Stato federale europeo aperto a tutti i paesi dell'Unione. Nucleo che sicuramente non rimarrebbe limitato ai Sei, ma si estenderebbe, presumibilmente in tempi rapidi, alla maggior parte dei paesi dell'Unione monetaria.

Massimo Penzo

La “costituzione” europea e il futuro dell’Europa

La retorica sulla nascita dell’Europa politica dopo quella dell’integrazione economica ha trionfato quasi unanimemente in Italia. Ma oggi, come nel ‘57, l’Europa ha scelto di non realizzare l’unità politica.

Con la firma solenne, il 29 ottobre scorso, del Trattato che adotta una costituzione per l’Europa sono state sollevate alcune questioni cruciali che non possono essere lasciate senza risposta. Nel celebrare l’avenimento, pur essendo costretti a mettere al tempo stesso in luce i limiti del Trattato che veniva sottoscritto, molti osservatori hanno voluto evidenziare come l’importanza del nuovo testo risiedesse proprio nell’utilizzo della parola “costituzione”. Questo testo infatti, si sostiene, pur non dando all’Unione i poteri politici e la forza che le mancano, tanto che (come scriveva Padoa-Schioppa sul *Corriere della Sera*) “se anche fosse stato in vigore non avrebbe impedito agli europei, litigiosi e ininfluenti, di battere opposte strade nella crisi irachena”, costituisce comunque “una scelta verbale che definisce, senza ritorno, l’agenda europea degli anni a venire”.

Nessuno però si è posto il problema di specificare quale debba essere questa agenda. Tutti si sono semplicemente limitati ad osservare che questo “traguardo storico” serviva proprio ad aprire la marcia faticosa verso un ordine politico che avrebbe fatto risorgere l’Europa quale soggetto della storia del mondo.

Ora, il punto è proprio questo: quale dovrebbe essere questo “ordine politico” verso cui la costituzione apre il cammino, quando, per citare il Ministro Frattini “una larga maggioranza della gente ha ormai compreso che questa costituzione non crea un Superstato europeo né un’Europa federale”? Certo non un ordine federale, perché è difficile sostenere che un Trattato tenacemente voluto dalla Gran Bretagna per sancire il principio che l’Unione europea ha come base indissolubile della le-

gittimità politica gli Stati-nazione, possa essere il cavallo di Troia per far passare il federalismo in Europa, al di là degli omaggi verbali all’idea di Europa che chi vince concede volentieri.

Ma se non si tratta di un ordine federale quali altre alternative ha di fronte a sé l’Unione nel firmare la “costituzione”? Bisognerebbe dirlo senza ambiguità: un ordine fondato non sull’unificazione ma sulla cooperazione tra Stati sovrani. Una cooperazione peraltro estremamente inefficace e macchinosa, come si dimostra quotidianamente - anche questo dato di fatto non andrebbe così facilmente dimenticato nella retorica ufficiale - ma che rimane l’unica opzione per questa Unione che non vuole diventare un soggetto politico, né tanto meno uno Stato (quasi una parolaccia riferita all’Europa, ormai, perché vuol dire sovranità europea, popolo europeo, legittimità vera delle istituzioni, capacità reale di agire nel nome di un interesse europeo. Chi non vuole superare le sovranità nazionali è invece ben contento di esorcizzare queste parole usando la retorica per fingere una democrazia europea che non esiste nella realtà). Come possa l’Europa, in questo modo, diventare un “soggetto della storia del mondo”, sinceramente è difficile capirlo.

Il fatto che la firma del Trattato costituzionale sia avvenuta a Roma come quella dei Trattati di Roma nel ‘57 ha spinto molti politici e molti commentatori a paragonare i due avvenimenti. La retorica sulla nascita dell’Europa politica dopo quella dell’integrazione economica ha trionfato quasi unanimemente in Italia. Ma, il parallelo da stabilire tra i due avvenimenti era forse un altro, e doveva servire per ricordare che oggi come allora l’Europa ha scelto di

non realizzare l’unità politica. Nel ‘57 ci fu chi denunciò il tradimento dei governi che invece di fare la Federazione sceglievano di incamminarsi lungo il processo di integrazione economica, allontanando l’obiettivo federale e rendendolo molto più difficile. Fu Spinelli a denunciare in quell’occasione la “beffa del Mercato comune”, e i fatti gli stanno dando ragione. Oggi la Federazione europea è un traguardo molto più difficile da raggiungere di quanto non lo fosse nella metà degli anni ‘50, quando era condiviso da tutti i sei paesi e la tensione morale e politica era fortissima. Oggi nell’Unione, e la nuova “costituzione” europea ne è una conferma, la maggioranza dei membri è contraria all’idea stessa degli Stati Uniti d’Europa. E chi un tempo era favorevole a questo obiettivo inizia a pensare che non è più necessario, proprio per il fatto che è stato possibile avere in Europa prosperità e pace senza unità politica. Agli eurobeati non importa quanto questi risultati siano precari e non importa il fatto che l’Europa assista impotente allo sfacelo internazionale, sperando di non esserne mai travolta. Non importa se il nostro continente sta smantellando il suo sistema di sicurezza sociale e se sta diventando un’area periferica dal punto di vista culturale, scientifico e tecnologico. La retorica dei lenti ma immancabili progressi del processo europeo trionfa, nell’illusione che gli europei abbiano diritto *tout-court* ad un posto nella storia del mondo in omaggio alla grandezza del loro passato e della loro tradizione culturale.

Forse varrebbe la pena di provare a riflettere, come sembra si stia iniziando faticosamente a fare in Francia, non tanto sulla retori-

>>>> p. 8

Il dibattito in Francia sulla “costituzione” europea

Il dibattito che si è aperto in questi ultimi due mesi in Francia sulla ratifica della costituzione europea, in particolare tra i socialisti, ma non solo, è un segnale importante, perché inizia a porre, anche se in modo embrionale, il problema della necessità di rifondare l'Unione.

E' chiaro infatti che, rispetto al confronto in atto nei paesi euroscettici – valga per tutti l'esempio della Gran Bretagna – il caso francese è profondamente diverso, sia perché si tratta di uno dei paesi fondatori, il cui NO avrebbe un effetto eclatante, sia perché il rifiuto è motivato dal desiderio di una maggiore integrazione, e non certo da un sentimento anti-europeo.

La Francia si trova indubbiamente in difficoltà in questa Europa allargata in cui il suo ruolo diventa marginale - anche perché il gioco delle alleanze interne la penalizza fortemente - e in cui la stessa direzione di marcia del processo di integrazione è radicalmente cambiata rispetto all'origine.

Larga parte del suo malessere deriva proprio dalla consapevolezza che nell'Unione a 25 è il disegno britannico a trionfare, disegno cui questa costituzione è perfettamente funzionale (come ha dichiarato Chris Patten commentando l'opposizione di Michael Howard alla costituzione europea “il Partito Conservatore britannico ha perso la bussola... Tutti gli altri (in Europa) pensano che questo Trattato sia un enorme successo della diplomazia britannica. Tutti lo credono – salvo noi... Perché Fabius e gli altri in Francia hanno iniziato la campagna contro il Trattato? Perché è troppo britannico”).

Le critiche maggiori in Francia vengono infatti mosse proprio sulle questioni in cui è più chiara l'impronta inglese: innanzitutto la

scelta di non far progredire l'unione politica, e quindi il fatto di non volere un’*“Europe-puissance”* - che invece continua ad essere l'aspirazione, benché ambigua, dei francesi - con tutte le conseguenze che ne derivano sia in campo economico, fiscale e sociale che in materia di politica estera e di difesa. Nel primo caso la Gran Bretagna ha imposto il mantenimento di un diritto di veto che a 25 sarà ancora più paralizzante che in passato e che, nell'ottica francese, segna il fallimento della possibilità di un'Europa sociale, vale a dire un'Europa capace di governare i processi economici, di regolare il mercato e di rafforzare le difese sociali. Lo segna sia nel senso che il nuovo Trattato non darebbe all'Europa gli strumenti per attuare le politiche necessarie in questi campi, sia nel senso che in questo modo la Gran Bretagna impone una visione “liberista” all'Unione. Nel campo della difesa e della politica estera, invece, ciò che i francesi non riescono ad accettare è che il nuovo Trattato consacri la NATO come “ il fondamento della difesa collettiva “ dei paesi europei che ne sono membri (Art. I-47, 7) e stabilisca come nuova missione militare dell'UE quella di “sostenere i paesi terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio”. In questo modo gli inglesi e i loro alleati sono riusciti ad imporre all'Unione di formalizzare la dipendenza europea dagli americani nel campo della difesa. Ciò avviene a maggior ragione per il fatto che i pretesi passi avanti contenuti nel nuovo Trattato in questo settore costituiscono in realtà conferme di ciò che era già in cantiere – cioè quasi nulla rispetto alle responsabilità che dovrebbe assumersi l'Europa se volesse diventare autonoma. Mentre le cooperazioni rafforzate restano farraginose e,

nei fatti, destinate al fallimento perché richiedono un larghissimo consenso da parte dei paesi contrari all'avanzamento specifico e un numero minimo di Stati per poter partire, numero che cresce con il numero dei membri totali dell'Unione e che è già troppo alto.

La costituzione, quindi, va contro l'idea, che i francesi continuano a cercare di far riemergere (e che in questo dibattito sulla costituzione vede insieme partigiani del SI come Balladur e quelli del NO), di un'Europa a cerchi concentrici che sviluppi intorno all'asse franco-tedesco un nucleo fortemente integrato e unito politicamente (*l'Europe-puissance*) formato dai paesi fondatori, se l'Italia vorrà aderirvi, insieme alla Spagna, se accetterà di entrarvi, e che mantenga un secondo cerchio con i paesi attuali dell'Unione e ne crei un terzo che stabilisca forme strutturate di partenariato con i paesi esterni all'Europa, come la Turchia e i paesi del Maghreb. E non solo la costituzione è contro tutto questo (e contiene un tentativo, oltretutto, di indebolire la coppia franco-tedesca, come ricorda Chévènement, perché per la prima volta sancisce una differenza di peso dei due paesi all'interno dell'Unione, mentre la parità è uno dei requisiti essenziali per una *partnership* duratura), ma in più è praticamente blindata per un numero indefinito di anni a venire dato che, in tutte le sue parti (anche in quelle che definiscono le politiche dell'Unione, non solo in quelle che riguardano le istituzioni e la Carta dei diritti), è emendabile solo all'unanimità con la successiva ratifica da parte di tutti gli Stati.

Le argomentazioni usate da chi pone il problema di “far fare un soprassalto” all'Europa rigettando questa costituzione e aprendo così una crisi “salutare” che per-

>>>> p. 5

Riforma ONU e velleitarismo europeo

La proposta di aumentare il numero di membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, includendo per esempio la Germania ed il Giappone, ha suscitato in Italia le sdegnate reazioni sia di coloro i quali considerano questa eventualità come una grave lesione degli interessi nazionali e dello *status* internazionale del nostro paese, sia di coloro i quali sostengono la necessità di attribuire un seggio all'Unione europea. Si tratta di reazioni che ignorano la dura realtà dei fatti: né l'ingresso di nuovi membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza, né le velleità italiane, né quelle degli europeisti che gridano allo scandalo per l'eventuale ingresso della Germania (ma che si guardano bene dal porre il problema di creare uno Stato federale europeo), hanno qualche possibilità di con-

tribuire a ridare credibilità, legittimità e capacità d'agire all'ONU.

Il futuro delle Nazioni Unite resta infatti legato a *quando* e *come*: a) si supererà lo stadio di supremazia monopolare statunitense e b) si affermerà un nuovo ordine multipolare mondiale basato su più Stati di dimensione continentale, di peso e potere paragonabili, che si assumano la responsabilità di cooperare per rifondare e governare gli organismi internazionali. In questa ottica il primo compito degli europei dovrebbe essere quello di creare un polo – uno Stato – europeo in grado di ribilanciare il potere statunitense, e non quello di rivendicare seggi nazionali o pseudo-europei che non segnerebbero alcun sostanziale mutamento nei rapporti di forza a livello mondiale (nella situazione attuale l'Unione europea

sarebbe rappresentata a turno dagli esponenti dei paesi membri oppure da un rappresentante comune che dovrebbe però rispondere ai venticinque Stati membri, i quali hanno dimostrato di essere profondamente divisi in materia di politica estera). Ignorare questa realtà significherebbe non prendere coscienza del corso della storia dopo la fine della guerra fredda.

I governi nazionali e le istituzioni comunitarie europei si illudono di poter tener testa ad americani, russi e cinesi sulle questioni essenziali che riguardano il futuro del mondo. Ma così non è, basti pensare al ruolo marginale che i paesi europei stanno giocando nelle questioni medio-orientali, nell'influenzare gli USA nella

>>>> p. 6

<<<< da p. 4 *Il dibattito in Francia*

metta di ripensare il futuro dell'Unione riprendendo il progetto dell'unità politica sono quindi molto forti. E infatti i sostenitori del SI' sono in grande difficoltà nel difendere questo testo che non piace a nessuno e che in ultima istanza si chiede di accettare solo per non mettere la Francia insieme agli euroscettici e per non rischiare di far cadere l'Europa nel caos.

Ma al tempo stesso la posizione del NO presenta la grande debolezza di non saper offrire alternative forti aprendo una crisi al buio, contando solo sul fatto che la costituzione, per molti dei punti rilevanti, entrerebbe in vigore nel 2009, che fino ad allora sarebbe comunque in vigore il Trattato di Nizza e che in questo intervallo di tempo si può riaprire la discussione e trovare l'accordo su un testo più avanzato. E' chiaro che i sostenitori del NO pensano in questo caso ad un testo condiviso solo

da un'avanguardia di paesi e quindi puntano alla realizzazione di una struttura a cerchi concentrici. Ma se questa ipotesi non viene posta chiaramente come alternativa all'assetto attuale dell'Unione sancito dalla costituzione, specificando soprattutto su quale base dovrebbe essere costituito il nucleo centrale, essa resta debole. I sostenitori del NO e di un'*Europe-puissance* non osano ancora battersi per l'unica vera alternativa, cioè la creazione di uno Stato federale europeo. Usano una terminologia ambigua sia a proposito dell'Europa sociale - con cui nascondono a sé stessi il fatto che più materie in campo economico, fiscale e sociale regolate con il voto a maggioranza non farebbero un governo europeo e che l'Europa dovrebbe farsi Stato per poter essere governata e raccogliere le sfide della globalizzazione - che di quella politica, dove non vengono mai sfiorati dall'idea che gli Stati debbano

cedere la propria sovranità.

Solo sulla base di una proposta radicale è possibile invece vincere questa difficile battaglia. Non è pensabile che gli Stati della "piccola" Europa, come qualcuno la chiama, possano rompere con gli altri membri dell'Unione senza un progetto politicamente e moralmente tanto forte da aprire nuovi orizzonti e da essere capace di ricostruire in nome di una nuova unità il rapporto con i paesi inizialmente scettici o contrari.

Se saprà far propria la battaglia per lo Stato federale europeo il fronte del NO immetterà nel processo europeo la proposta realmente in grado di rifondare l'Unione e quindi, che vinca o che perda, farà fare un salto decisivo alla lotta per l'unità dell'Europa. Altrimenti, rischierà di condurre una battaglia sterile perché risulterà incomprendibile per chi crede nell'Europa e soprattutto sarà incapace di dare frutti in futuro.

Luisa Trumellini

<<<< da p. 5

guerra al terrorismo, nel determinare l'andamento del prezzo del petrolio, nell'intervenire sui mercati finanziari, nella gestione delle politiche di sviluppo, nello spostamento ad Est del baricentro degli equilibri mondiali ecc. Una riflessione sulle ragioni di questa debolezza dovrebbe essere il punto di partenza per qualsiasi progetto di rilancio europeo. Continuare a cullarsi nell'illusione che il corso della storia proceda al ritmo dei compromessi intergo-vernativi europei è fuori dalla realtà. Una realtà che negli ultimi quindici anni ha profondamente modificato il quadro di riferimento dello stesso processo di integrazione europea.

Fallita agli inizi degli anni Novanta, per il crollo di uno dei protagonisti di quella svolta, la prospettiva di instaurare un nuovo or-

dine mondiale e di realizzare una riforma dell'ONU basata sulla cooperazione USA-URSS promossa dagli accordi Reagan-Gorbaciov, la scena mondiale è stata dominata nel successivo decennio da un lato dalle scelte compiute dall'unica superpotenza rimasta in campo, gli USA, dall'altro dalle dinamiche commerciali e geopolitiche innescate dall'ascesa della Cina. Gli europei nel frattempo non hanno saputo fare altro che occuparsi, per usare le parole dell'ex Segretario di Stato americano Kissinger, di "arrangiamenti costituzionali esoterici" che altro non sono che il riflesso nelle classi politiche e nelle opinioni pubbliche dei paesi dell'Unione europea allargata di un atteggiamento di "non-Stato nei confronti delle relazioni internazionali" (*). Atteggiamiento che inevitabilmen-

te non mancherà di manifestarsi anche nel corso degli altrettanto esoterici processi di ratifica prima ed entrata in vigore poi dell'inutile e ormai, proprio alla luce del dissidio italo-tedesco su chi abbia maggiori meriti per accedere al Consiglio di Sicurezza, anacronistico Trattato costituzionale predisposto dalla Convenzione europea presieduta da Giscard d'Estaing e successivamente adottato dai governi.

Opporsi a questa deriva è difficile, ma indispensabile per chi vuole mantenere sul campo l'unica alternativa al declino europeo: la creazione in tempi brevi dello Stato federale europeo.

www.alternativaeuropea.org

(*) *La Stampa*, 4 Luglio 2004

La Turchia e l'Europa

Il dibattito sull'ingresso della Turchia nell'Unione europea, che ha accompagnato il rapporto della Commissione e la decisione del Consiglio a metà ottobre, ha stimolato per un breve periodo anche nel nostro paese una riflessione più seria sui limiti dell'attuale Unione, sulle sue responsabilità e sul suo futuro. Non tanto nella classe politica, prigioniera come sempre della retorica e dei luoghi comuni, ma almeno tra gli osservatori. Vale la pena di richiamare alcune delle analisi che sono state fatte in quei giorni sui giornali per ricordare ai nostri politici, siano essi al governo o all'opposizione, di provare a porsi seriamente, almeno per una volta, il problema del che fare per l'Europa.

Ad esempio, scrive Barbara Spinelli su *La Stampa* il 18 ottobre: "L'ingresso della Turchia può essere una formidabile occasione storica. Ma la Turchia non può entrare nelle condizioni attuali. E' un paese di più di 67 milioni di abitanti... e il suo Stato è per antica consuetudine assai geloso della sua sovranità... Bisogna che

gli europei decidano veramente di limitare la sovranità dei propri Stati-nazione, se non vogliono che il vigore demografico della Turchia sfasci sul nascere l'Europa-potenza che a parole continua ad essere invocata. Se non vogliono che in Europa entri una seconda Inghilterra, interessata come Londra a dividere l'Unione e non a irrobustirne l'autorevolezza e l'efficacia. Bisogna... che l'ingresso della Turchia diventi un'opportunità... anche per la crescita di un'Unione capace di esistere e divenire soggetto storico anziché oggetto. Per conseguire tale scopo...bisognerà osare rompere il patto di reciproca non aggressione tra sovranità statali intangibili che fonda in ultima analisi l'ibrido costituzionale su cui ci si è messi d'accordo (non è una vera costituzione e non è un vero trattato... è un oggetto spurio...del tutto inadatto ad assorbire senza traumi una semi-potenza come la Turchia). E se alcuni popoli diranno no alla costituzione... bisognerà che un cerchio più ristretto di Stati membri decida forme di in-

tegrazione più avanzate senza attendere gli altri, e che questo cerchio dia a sé stesso una costituzione e istituzioni comuni degne di questo nome. A quel punto non sarà un'impresa completamente impervia assorbire la Turchia, e i benefici che ne trarremo peseranno più degli inconvenienti. Ankara potrà entrare nel cerchio ristretto se vorrà mettersi al servizio dell'Europa-potenza. Se non lo vorrà resterà fuori dal cerchio, assieme ai paesi dell'Unione che non hanno seguito la locomotiva delle avanguardie e che hanno delegato porzioni minori di sovranità alle autorità sopranazionali".

E Sergio Romano sul *Corriere della Sera* il 19 ottobre: "La questione della Turchia è stata male impostata. Abbiamo interesse ad accoglierla in Europa...Ma avremmo potuto ispirarci al progetto di Jacques Delors e inserirla, con gli altri candidati, in una grande Confederazione...Avremmo associato i turchi a buona parte delle nostre politiche comuni, ma conservato intatto il vecchio nucleo

>>>> p. 7

Lo stato dell'Unione

Secondo l'*Economist* il sogno degli Stati Uniti d' Europa si allontana

All'indomani della firma del Trattato costituzionale europeo a Roma, e in vista del difficile processo che dovrebbe portare alla sua ratifica, risulta quanto mai utile cercare di analizzare lo stato del processo di unificazione europea. E' di vitale importanza infatti che in questo momento molto delicato, in cui è in gioco la coesione dell'Unione, nella classe politica e nell'opinione pubblica si cerchi di fare chiarezza sulle prospettive future cercando quindi di valutare a fondo le problematiche che sono sul campo e l'importanza di certe scelte da compiere.

Un'analisi di questo genere è presente in un rapporto pubblicato dall'*Economist* del 25 settembre scorso, che traccia un ampio quadro su molteplici aspetti dello stato dell'Unione.

Ampio spazio in questa trattazione è dedicato all'analisi dell'economia europea, analisi che evidenzia i nodi che l'Unione si trova a dover affrontare e risolvere e che già negli ultimi anni l'hanno portata ad un generale declino. La bassa crescita, l'aumento della disoccupazione, la diminuzione degli investimenti in ricerca e sviluppo e la crescita della concorrenza dall'esterno sono tra i fattori principali di questa situazione che minaccia ormai la stessa soprav-

vivenza del modello sociale europeo, come del resto aveva già messo in evidenza anche il rapporto Sapir. Si tratta di problemi che non possono essere affrontati produttivamente dai governi europei per ragioni strutturali, dato che gli Stati nazionali sono troppo piccoli per avere politiche economiche forti ed efficaci, e in questa situazione le forze di governo non riescono ad avere il consenso delle opinioni pubbliche nazionali su provvedimenti che in effetti non riescono ad essere incisivi (come già avvenuto ad esempio in Germania al partito di Schroeder nelle recenti elezioni regionali). Per questo, la prospettiva di soluzione o comunque di miglioramento della situazione non può che essere pensata in un quadro europeo, con una politica economica di ampio respiro e di lungo periodo che possa al tempo stesso promuovere lo sviluppo e salvaguardare il modello sociale europeo.

Il progetto di un'Unione dotata di un governo e di una politica economica e fiscale, in grado di rilanciarsi sia economicamente sia politicamente sulla scena internazionale, sembra raccogliere anche il consenso dei cittadini europei. Un sondaggio effettuato dalla fondazione Marshall ha

evidenziato un grande consenso per l'idea che "l'Unione europea diventi una superpotenza come gli Stati Uniti". Più dell'80% dei francesi e il 73% dei tedeschi per esempio si sono dimostrati d'accordo con questa prospettiva. Ma questa aspirazione contrasta con l'effettiva possibilità di dotare l'Unione delle istituzioni necessarie per renderla capace d'agire. E' emblematica in proposito la divisione verificatasi in Europa in occasione della guerra in Iraq tra due visioni politiche contrapposte. Una indicata dall'*Economist* addirittura come quella degli "Euro-nazionalisti" (sostanzialmente la Francia e la Germania), che vedrebbero l'Europa come un attore sempre più indipendente sulla scena mondiale e desideroso di controbilanciare gli Stati Uniti, e l'altra indicata come quella degli "atlantisti", capeggiati da Gran Bretagna e Italia, che vedono l'Europa con una struttura simile a quella di oggi, ma sempre più legata agli Stati Uniti. Questa differenza viene sottolineata in diverse sezioni del rapporto dell'*Economist*, ed è ulteriormente accentuata dalla presenza nell'Unione, dopo l'allargamento, di un numero crescente di paesi che

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 *La Turchia e l' Europa*

storico europeo...Ma non appena la macchina dell'allargamento ... si è messa in moto, queste prospettive sono diventate irrealistiche....Ma non possiamo dimenticare che un'Europa composta da più di trenta Stati non avrà nulla a che vedere con quella che volevamo costruire. Se non vogliamo che l'ambizione dei fondatori finisca nell'archivio dei sogni incompiuti, occorrerà tornare alle origini e costruirne una più piccola, ma più omogenea. Ne faranno parte, verosimilmente, in-

sieme ai Sei del Trattato di Roma, coloro che hanno maggiori legami storici e più forti affinità: un "primo cerchio" che stringerà con gli altri partner legami importanti, ma non federali".

Questo confronto sulla necessità di rifondare l'Unione creando diversi livelli di integrazione è quello che sta animando anche la Francia in questo periodo sia a proposito dell'ingresso della Turchia nell'Unione che dell'approvazione o meno della costituzione europea. Un tempo l'Italia si sarebbe posta il problema di essere all'avanguardia di questo dibattito

su come far avanzare l'unità dell' Europa, per influenzarlo il più possibile in senso federalista e sovranazionale. Oggi invece dalla classe politica si leva solo un coro di banalità e di retorica vuota, e per contrasto le voci di chi è contrario al progetto europeo acquistano vigore. Sarebbe davvero il caso di riflettere a fondo su questo fatto, e cercare di capire perché il paese che ha la maggiore tradizione federalista oggi non è più in grado di dare un contributo al processo di unificazione europea.

Franco Spoltore

<<<< da p. 7 *Lo stato dell' unione*
vedono nell'Europa un punto di riferimento indispensabile per garantirsi sviluppo e benessere, ma niente di più. L'*Economist* ricorda come tutti i nuovi paesi membri abbiano considerato l'ingresso nell'Unione come un'affermazione della propria identità e della propria emancipazione dall'influenza sovietica-russa e abbiano ribadito, con le parole di Vaclav Havel, che per essi "il concetto di sovranità nazionale è qualcosa di inviolabile". La prospettiva verso cui è incamminata l'Unione oggi è quindi molto diversa rispetto a quella delle origini del processo, che prevedeva uno sbocco federale, e per questo, sempre secondo l'*Economist*, "il sogno federalista

degli Stati Uniti d'Europa è destinato a cadere nell'oblio".

Come reazione a questa situazione, nonostante nei giorni successivi alla firma del Trattato costituzionale a Roma si sia sentito molto parlare trionfalmente dei successi dell'Europa allargata e della nuova cosiddetta costituzione, prende però sempre più corpo l'idea che sia necessario incominciare a pensare di imboccare una strada nuova. Strada che lo stesso *Economist* non manca di segnalare quando, con una certa preoccupazione, indica che *alternatively* "ci potrebbe essere un drammatico tentativo di rilanciare l'Unione europea e salvare il sogno dell'unità politica". "Nella stessa Francia" prosegue

l'*Economist*, "una frangia politica delusa dall'allargamento, ha da tempo incominciato a fantasticare circa la possibilità di dissolvere l'attuale Unione e di proporre una nuova unione politica a partire dai sei paesi fondatori, o almeno dalla Francia e dalla Germania".

Non meraviglia che l'*Economist* descriva questo scenario di rottura come *alarming*. Meraviglia invece che, almeno nei paesi fondatori, dove si continua a parlare di necessità dell'Europa, di *Europe-puissance* ecc., l'iniziativa per concretizzare questa alternativa non sia stata ancora messa all'ordine del giorno.

Federico Butti

<<<< dalla prima *Editoriale*

potranno mai trovare la volontà necessaria per fare in futuro ciò che i loro predecessori non hanno saputo fare in passato in situazioni ben più favorevoli, cioè per rilanciare il processo e per avviarlo ad uno sbocco federale. Non sono certo *gadgets* istituzionali come le cooperazioni rafforzate che potranno rimediare ad una paralisi che ha le sue radici nella struttura e nella composizione dell'Unione.

Ciò non toglie che l'unità politica dell'Europa sia più necessaria che mai. La contraddizione tra la dimensione europea dei problemi e quella nazionale degli strumenti con i quali essi vengono affrontati non solo continua ad esistere, ma si approfondisce ogni giorno di più: anche se essa è particolarmente acuta in Francia, Germania e negli altri paesi che insieme a Francia e Germania hanno vissuto l'avventura europea fin dai suoi inizi. La partita è quindi aperta e l'obiettivo della

Federazione europea è drammaticamente all'ordine del giorno. Ma deve essere chiaro che **oggi il problema non è quello di riformare l' Unione, ma quello di rifondarla, prendendo atto dell'impossibilità delle istituzioni europee attuali di uscire dall'impasse in cui si trovano.** Non si tratta di far evolvere queste ultime, attraverso una serie di piccoli passi, verso un'impossibile unità politica che nasca nel quadro dell'intera Unione, ma di ripartire *al di fuori del loro ambito*, assumendo tutti i rischi che questo approccio radicale comporta. Il che significa porre in termini espliciti il problema della rinuncia alla sovranità nel quadro in cui ciò è oggi pensabile e rilanciare l'obiettivo dell'unità politica dell'Europa attraverso un processo che inizi con la fondazione di un *nucleo federale* riunito attorno a Francia e Germania e si allarghi successivamente all'intero continente.

Francesco Rossolillo

<<<< da p. 3 *La firma ...*

ca della firma solenne ad una costituzione europea che non è una costituzione, quanto sul futuro reale dell'Europa. Nei paesi che hanno avviato il processo con la CEEA si crede ancora nell'obiettivo della Federazione europea che Schuman evocava nel '51? Se la risposta è NO, allora va benissimo la celebrazione di questo Trattato che si limita a regolare la cooperazione tra Stati sovrani. Se invece la risposta è SI', allora bisogna denunciare apertamente le ambiguità e le contraddizioni e battersi per realizzare con chi è d'accordo lo Stato federale europeo, riprendendo il disegno dell'Europa a cerchi concentrici. La realtà è che l'Unione europea non può più essere riformata: essa può solo essere rifondata partendo dalla volontà di realizzare l'obiettivo federale.

Alternativaeuropea

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

